

cantautori

LA VITA DI RINO GAETANO DIVENTERÀ UNA FICTION

La vita di Rino Gaetano diventerà una fiction. A produrla sarà la «Ciao Ragazzi», la società presieduta da Claudia Mori, che renderà omaggio ad uno dei cantautori italiani più amati degli ultimi anni, ancora al centro di rivisitazioni e tributi. Con la consulenza di Anna Gaetano, la sorella del cantautore calabrese, la fiction è in cantiere da un anno. «Poi - spiega la Mori - c'è stata una grande riscoperta della sua musica e abbiamo deciso di accelerare i tempi. È una storia ancora attuale, e rappresenta uno spaccato musicale moderno». Il progetto userà anche alcuni brani inediti di Gaetano.

classica

CHE MAGNIFICO MUSORGSKIJ QUANDO, A UDINE, HA I COLORI DI KANDINSKIJ

Paolo Petazzi

La musica dei Quadri di una esposizione di Musorgskij e le forme geometriche astratte, i colori, le luci della geniale messa in scena di Kandinskij offrono uno spettacolo di straordinario fascino, di freschezza e attualità sorprendenti, che ha aperto con grande successo la stagione del Teatro Nuovo Giovanni da Udine. Indiscutibile il rilievo storico-culturale della proposta: si tratta dell'unico spettacolo di teatro musicale che Kandinskij poté realizzare, di un momento memorabile nella storia dell'artista russo e delle esperienze teatrali del Bauhaus. Kandinskij non riuscì a vedere rappresentato nessuno dei suoi progetti teatrali; ma nel 1928 a Dessau, dove lavorava al Bauhaus, accettò la proposta del sovrintendente del Friedrich-Theater, che lo invitò a creare uno spettacolo sui

Quadri di una esposizione di Musorgskij. La prima ebbe luogo il 4 aprile 1928; assistente alla regia fu il figlio di Paul Klee, Felix, i cui minuziosi appunti consentono di ricostruire lo spettacolo, insieme con i bellissimi bozzetti e i dettagliati testi di Kandinskij. Nel 1984 si vide anche in Italia (a Monfalcone, Ferrara e Roma) una bella ricostruzione realizzata da studenti e insegnanti dell'Università delle Arti di Berlino sotto la guida di Horst Birr: agli stessi artefici si è rivolto Carlo De Incontrera (che li aveva ospitati a Monfalcone) per riproporre ora a Udine un allestimento italiano (coinvolgendo in un laboratorio studenti friulani), uno spettacolo che sarebbe doveroso far girare anche in altre città. Musorgskij compose nel 1874 il suo isolato capolavo-

ro pianistico. Quadri di una esposizione, ispirandosi, come il titolo sottolinea esplicitamente, ad una mostra dedicata all'amico prematuramente scomparso Viktor Garmann. I titoli dei pezzi rimandano a immagini di Garmann (che conosciamo solo in parte); ma l'originalità e verità espressiva della musica trascendono ogni pretesto figurativo. Non è quindi paradossale che Kandinskij sulle note di Musorgskij abbia creato uno spettacolo quasi completamente astratto, lavorando sulla «forma puramente musicale» senza concessioni illustrative, per raggiungere una nuova sintesi tra musica, forme geometriche, luci e colori. Solo in Samuel Goldenberg e Schmuyle appaiono entro rettangoli le silhouettes riconoscibili del ricco e del povero ebreo, e nel Mercato di Limoges

due figure femminili (affini a quelle del Balletto triadico di Oskar Schlemmer) compiono una azione stilizzata. Le altre azioni sono quelle delle forme geometriche che uscendo dal buio si mostrano con luci diverse e spesso compongono a poco a poco immagini più complesse, talvolta evocando figure, come nella conclusiva Grande porta di Kiev, dal carattere davvero «russo». Con mezzi tecnologicamente elementari si crea uno spettacolo di straordinaria bellezza. Da citare il bravo Davide Franceschetti, interprete dei Quadri al pianoforte; in precedenza si era molto ammirato il dotatissimo direttore olandese Micha Hamel che ha guidato la giovane Orchestra del Friuli Venezia Giulia nella famosa trascrizione di Ravel dei Quadri.

Ben Harper, il santone rock ci dà i brividi

Nei progetti vuole strafare, la fama lo condiziona, ma dal vivo, a Roma, toglie sempre il respiro

Silvia Boschero

ROMA Sei anni fa Ben Harper calava sul palco come impossessato dallo spirito iniziatore di Jimi Hendrix: i suoi live erano pura distorsione divina mescolata a momenti di calma celestiale, acustica. Erano tempi in cui girava come spalla di una Pj Harvey più famosa di lui e chi ancora non lo conosceva raccontava il giorno dopo di aver visto un nuovo messia della slide guitar. Oggi un palazzetto dello sport ha rimbombato per oltre due ore solo per lui (a Roma), gridando, sudando e cantando a memoria tutte le sue canzoni, vecchie (poche, purtroppo) e nuove.

Ci siamo voltati un momento e Ben, l'afroamericano nipote di un chitarrista lituano, è diventato una star di enorme successo, sia per il riscontro di pubblico (sold out in quasi tutta Europa, duecentomila dischi venduti in Italia e il primo posto in classifica), sia per la qualità della sua musica. C'è chi lo rimpiange ai vecchi tempi, quelli di *Welcome to the cruel world* e del seguente *Fight for your mind*, quando cantava: «Credo in poche cose: Dio, il Diavolo e l'Amore / Perché ho guardato dal fondo e ho cominciato a risalire verso l'alto». Quando era politicamente più diretto e musicalmente aveva uno stile ben definito, un carattere limpido assolutamente riconoscibile. Oggi vuole strafare; prima del concerto romano ha dichiarato che di dischi in ponte ne ha ben sei: uno funk, uno acustico, uno solo con la slide guitar, uno con la band della Motown, uno rock e uno alla Marvin Gaye. Ha detto che da tutti questi macrogeneri vuole estrarre un suono nuovo, definitivo, e che solo lui è capace di farlo.

Esagerato? Forse. Comiato? Sicuramente. Ma quanto sarebbe stato credibile nella parodia del santone a vita con l'acustica poggiata sulle ginocchia? Oggi Ben si



Il rocker Ben Harper

è ritagliato un profilo da rockstar senza doversi minimamente vergognare di come è arrivato nell'empireo dei famosi. E se è vero che le ultime canzoni del suo album *Diamonds on the inside* rappresentano una sorta di raccolta di cover (c'è Marley, c'è Marvin Gaye, ci sono i Led Zeppelin e Prince), è altrettanto vero che quelle canzoni dal vivo lui le stravolge, le dilata, le impreziosisce, le prende in giro, le rende grandiose. Lei se non lui potrebbe glorificare un pezzo della storia del soul come *Sexual healing*? Tutto dovrebbe essere già stato detto su quel capolavoro

di Gaye, eppure Ben ci improvvisa sopra una preghiera, un lamento, un'invocazione che lascia i brividi sulla pelle, con la band che potrebbe chiamarsi Temptations e la musica che potrebbe dilatarsi per quindici minuti.

Nelle quasi due ore e mezza di concerto romano c'è stato spazio per il funk, il rock duro, il raggae, la ballata romantica anni Cinquanta (qui sembra Prince che incontra Elvis Presley), e per una band straordinaria, quella dei fidi Innocent Criminals. Su *Steal my kisses* (da *Burn to shine*), il prodigioso bassista Juan Nelson,

enorme e bradipesco, passa con disinvoltura dalla voce bianca a quella baritonale e la canzone quasi diventa un gospel, su *Burn one down* (da *Fight for your mind*) il percussionista Leon Lewis Mobley, minuto e incendiario, si scatena e scatena il pubblico in un'ovazione e Harper ci gioca in un «call and response» da far invidia al maestro James Brown. Tutto il palazzetto risponde in un grido impressionante.

Spazio anche per allentare la tensione, rilasciare gli animi sulle note del brano più religioso del nuovo album, *Amen omen*, che avvolge la platea in un abbrac-

cio come aveva fatto durante *Diamonds on the inside*, la canzone che da il titolo al disco nuovo e anche una delle meglio riuscite. È strano, ma interessante, anche quando Ben (l'uomo che possiede tremila chitarre, non sappiamo sinceramente dove trovi il posto per stiparle), si mette a fare l'accompagnamento e lascia gli assoli al suo chitarrista dal suono pulito e dal sapore del blues bianco, anche se lui su quella sei corde che cambia di continuo, rimane tutta un'altra storia.

Quando nel bis, seduto con la sola acustica, regala al pubblico dell'ultima

ora il suo successo reggae *With my own two hands* Ben torna al suo originario misticismo. In un attimo è Bob Marley, il suo inglese si storpia in patois dall'accento giamaicano e la canzone, già di per sé splendida dichiarazione d'intenti per la costruzione di un mondo migliore, diventa invocazione di pace e abbraccio di giubilo.

È il Ben Harper che abbiamo sempre conosciuto, un po' più ambizioso di un tempo, ma uno dei pochi musicisti della sua generazione che risplenderanno nel tempo.

rock

Gabriel, grandi messaggi e cd: anche le star si contraddicono

Personaggio simpatico Peter Gabriel: fa carte false per realizzare i suoi costosissimi spettacoli avveniristici in giro per il mondo e poi passa mesi e mesi a cercare di trovare i soldi per risanare le sue casse. Una volta furono i vecchi amici Genesis a finanziarlo per l'inizio dell'avventura del festival Womad, stavolta è lui a darsi una mano per ripartire nelle sue avventure digitali. «Voglio continuare ad andare avanti, a sperimentare nuove cose, fare canzoni di altri autori, provare con nuove lingue», ha ribadito ieri ai giornalisti romani accorsi alla presentazione dell'ultimo cd. Già, ma queste nuove cose sono possibili solo grazie al fatto che il nuovo cd altro non è che una raccolta dop-pia, un meglio del suo passato con trenta brani tratti da «Shaking the tree», «Us»,

«Up», «Long walk home», «Passion», «Ovo», e dai primi tre album omonimi. Parla di Internet come unica piattaforma per lo sviluppo della musica e di tecnologia, della necessità di abbandonare la dimensione fisica della musica per pensarla in maniera digitale e poi butta sul mercato oltre al best, anche un dvd («Growing up live»), con i due concerti di quest'estate a Milano. Comportamento decisamente contraddittorio, ma anche questo è concesso al padre della Real World che, tra l'altro, non manca di commentare: «Sono scioccato da quello che è successo l'11 settembre, ma mi sono vergognato per la decisione del mio Paese, la Gran Bretagna, di andare in guerra contro l'Iraq».

si.bo.

Bologna, lo spettacolo sulle armate cosacche nella Rivoluzione russa affascina e fa riflettere sulla guerra e sugli ideali per un mondo più giusto

La storia siamo noi. Ovadia centra il bersaglio

Maria Grazia Gregori

BOLOGNA Pugno chiuso, bandiere rosse al vento, stella rossa sui copricapi d'ordinanza: eccoli i cosacchi della famosa Armata, costruita da Trotskij praticamente dal nulla, che si battono sul fronte russo-polacco. Eccoli i feroci, orgogliosi soldati abituati a essere tutt'uno con il proprio cavallo, battersi con l'esercito dei controrivoluzionari bianchi, contro i polacchi, avanzare come una macchina da guerra simile a un'orda barbarica nelle loro uniformi quasi gessose inventate da Elisa Savi, così cariche di passato e di memoria. Fra di loro, accanto a loro, un uomo in pastrano chiaro e maglione rosso affianca questo fluire di piccole storie nate dalla penna di Isaac Babel', grandissimo scrittore ebreo russo cui non bastò essere sodale di Gorkij, stare dalla parte della rivoluzione, averla fatta in prima persona, per sopravvivere alle purghe staliniane, scomparendo nel nulla nel 1941.

Fra i tronchi quasi calcificati delle betulle che invadono il palcoscenico dell'Arena del Sole di Bologna (scenografia di Leonardo Scarpa), va in scena *Konarmija, l'armata a cavallo*, capolavoro di Babel', riletto da Moni Ovadia: un viaggio dentro la miseria, la violenza, la ferocia, l'utopia, la grandezza di una pagina di storia che le straordinarie immagini d'epoca mischiate alle nuove dei filmati di Mauro Contini, a lungo collaboratore di Carmelo Bene, fanno detonare con tutta la forza della loro immediatezza. Così i fotogrammi che hanno per protagonista Lenin possono stemperarsi nella danza disperata di una rivoluzio-



Una scena da «Konarmija, l'armata a cavallo» di Moni Ovadia

ne vestita di rosso (l'ucraina Olena Sakun) destinata a misurarsi con una guerra civile e a soccombere, di lì a poco, dentro le secche della normalizzazione perché, come scriveva Majakovskij con tutto il suo disperato disincanto, «morire è facile, vivere è di gran lunga più difficile».

Ovadia opera con il bisturi e un grandissimo amore dentro il corpo del capolavoro di Babel', dal quale nel 1967 Miklós Jancsó trasse un epico film, privilegiando le piccole quando non addirittura le piccolissime storie di semplici soldati, di ebrei russi, avanguardia o retroguardia dei grandi rivoluzionari ebrei anch'essi: oltre a Trotskij (al secolo Lev Davidovic Bronstein), Kamenev, Zinoviev e perfino, per parte di madre, lo stesso Lenin. Perché le storie piccole contengono i germi della grande Storia, costata montagne di vittime e un bagno di sangue, da scandire sulle note dell'In-

ternazionale alla ricerca di un futuro migliore. La tesi di Ovadia, pur nell'ovvia riduzione dell'epopea babeliana, sembra proprio questa: senza il sacrificio, l'eroismo senza nome degli ultimi della terra non è possibile nessun riscatto, nessuna utopia. Ed è questo, sostanzialmente, che accomuna la visionaria cecità di Ghedali (Vincenzo Pasquariello), rovinebreo ebreo cieco che sogna una «rivoluzione di brave persone», agli infiammati discorsi di Lenin; il sacrificio di un'oca per dare da mangiare ai soldati a quello dei tanti colpiti a morte per dare forza alla Rivoluzione.

All'interno di un fluire continuo, punteggiato da antiche canzoni (affiancano il regista-attore gli attori-musicisti con lui da molti anni), da inni alla nuova arma, la «tachanka», mitragliatrice messa su di un calesse in grado di spostarsi velocemente da un punto all'altro, che sarà così importan-

te nel corso della guerra civile seguita alla rivoluzione bolscevica, Ovadia costruisce uno spettacolo che rimanda alla visionarietà del grande maestro polacco Tadeusz Kantor, citato in più di una situazione e di un'immagine, riservando per sé la parte del narratore. Non il protagonista, che è Ljutov nel quale Babel' ritrasse se stesso con tutta la sua impotenza di uomo diviso fra la spinta rivoluzionaria e l'orrore della guerra e che è interpretato dall'attore kantoriano Roman Siwulak (le lingue dello spettacolo sono il russo, l'yiddish e l'italiano), ma il «doppio» di tutti i personaggi in scena, la loro voce, l'affabulatore brechtiano che ci guida tenendoci per mano, riflettendo, provocando, addirittura traducendo parola per parola dentro questa pagina di storia. Uno spettacolo che fa riflettere sull'orrore della guerra ma anche sugli ideali di libertà, giustizia, uguaglianza.

DIFFERENT.

www.radio101.it